

## UNA LUNGA GITA NEL GIORNO DELLA FESTA DELL'ASCENSIONE



Anche adesso ogni anno, nel giorno della festa dell'Ascensione diverse migliaia di persone salgono sulla montagna, benché la strada carrozzabile diretta alla vetta tolga ormai alla gita grandissima parte del significato penitenziale e propiziatorio. Ma ancora alcune decine di anni fa la notturna scarpinata era ricca di suggestione e di riti legati ad un passato ormai più che remoto. I pellegrini che salivano da Ascoli, in gran parte lungo il greto del torrente Chiaro, avevano l'obbligo "sacro" di recare sulla cima almeno una pietra del torrente stesso. Per cui lassù mucchi di pietre tra l'erba, testimoniano la fede secolare dei pellegrini e più ancora un residuo di quel "culto delle pietre" di epoche lontanissime.

I racconti che si facevano lungo il cammino, tra lusco e brusco, sapevano di favola e di magia. Alcuni vedevano sciagliarsi contro il cielo stellato il profilo di Cecco d'Ascoli, naturalmente non tanto poeta ed astrologo, quanto negro-mante; i giovani, avvicinandosi alla rupe di Santa Polisia, cercavano di mostrare particolare coraggio, dato che le foresette li stavano a guardare, deviando dal sentiero ed inoltrandosi nel bosco alla ricerca del "tesoro fatato", però anche sull'Ascensione, come su ogni montagna magica, c'è un tesoro guardato, naturalmente, da draghi e diavoli.

E la gente, ci credesse o no, rabbriviva. Forse era l'aria della notte che volgeva ormai all'alba, forse il vino cotto, l'anice fatto in casa dai contadini in barba alla Guardia di Finanza, forse erano i tanti segreti rumori che quella notte sembravano sommergere il monte sul quale si stava arrampicando, quasi un esodo biblico, una umanità stanca ed assonnata. Chi sa?

Poi, poco prima dell'alba, la lunga fila nera, che tagliava di sbieco il monte negli ultimi

trecento metri, si accendeva di fiaccole, rustiche candele e ceri istoriati e, urlato nella notte, echeggiava il canto "Evviva Maria, Maria Evviva". Ma non era un canto, era una cantilena ossessiva, una cadenza lenta che segnava il passo sull'aspro sentiero, mentre laggiù sulla marina l'orizzonte arrossava e stava per comparire il sole. Le comitive provenienti dall'Abruzzo si distinguevano dalle altre perché invece di "Evviva Maria" cantavano "Evviva Maroia" e qualcuno era anche capace di percorrere in ginocchio dei tratti di prato.

Allora bisognava affrettarsi e quando il disco lontano sembrava lasciare, quasi ballando, il mare, i fortunati che già erano in vetta si inchinavano, cadevano in ginocchio o alzavano le mani, come aveva fatto qualcuno prima di loro, molti millenni addietro, ma nello stesso posto e nello stesso modo.

A San Benedetto del Tronto invece, il sole sorgente veniva salutato sulla riva dalle ragazze. Facevano a gara a scorgere nella foschia che copriva l'astro nascente, la "testa di San Giovanni", poi si bagnavano i piedi nelle onde che lambivano la spiaggia, augurandosi di trovare un buon marito. Prima di recarsi sulla riva del mare, appena sveglie, avevano preso a casaccio da sotto il cuscino una delle tre fave che vi avevano messo la sera prima. Una aveva l'intero involuero, la seconda era sbucciata a metà e la terza interamente. A seconda quale avessero preso, il pronostico diceva che avrebbero avuto un marito ricco oppure uno così così o addirittura povero in canna.

Sulla cima dell'Ascensione, un piccolo prato, un bosco, una croce, una chiesetta e qualche roccia. E tanta, tanta gente, accaldata dal sole, dal vino, dalla promiscuità, dalla lunga salita. Vino, porchetta, pesce fritto, uova sode, salami,

agnelli al forno, pizze e formaggio. Erano tanti, a stretto contatto, e stavano lì a mangiare dall'alba al tramonto, come se non avessero mangiato mai, mentre ininterrottamente scoppiavano nell'aria un poco rarefatta della montagna i mortaretti della festa. Dentro la chiesetta il prete, quasi soffocato dalla calca, diceva la messa, e fuori gli urli arrochiti dei giocatori di "morra", il richiamo stentoreo dei venditori di pesce, i "cerpari" che si facevano strisciare addosso serpi rimbecillite e vendevano unguenti ed il cioccolare di una isterica campanella. Più in basso, squadroni di somari legati agli alberi del bosco, e torme urlanti di ragazzini a cogliere ciclamini.

Verso mezzogiorno, sotto la sferza del sole o della pioggia, c'era la processione. Questa percorreva, press'a poco, il giro completo della spianata ripercorrendo l'antico cerchio immaginario che, racchiudendola ed isolandola, consacrava la vetta secondo gli antichissimi riti. Così passava tra cesti carichi di roba da mangiare, gente sdraiata e addormentata o che farfugliava formule latine tanto storpiate da saper di mistero.

C'era il fotografo delle fiere ed il ragazzo che ci portava la ragazza riluttante; quello che faceva il giuoco di "carta vince e carta perde", e i contadini che ad ogni fregatura restavano a bocca aperta; e poi giocolieri, cantastorie e suonatori, e tutti applaudivano e nessuno sentiva.

Qua e là, su piccole radure pianeggianti strette d'assedio da una folla vociante, coppie di ballerini ballavano il "santarello". Cembali, organetti e "rebeche", trapassavano l'aria, sottolineati dagli urli gutturali degli stessi suonatori e dal cadenzato bantere delle mani della gente, che così recitava parte dell'antico coro.

Prima di riprendere la via del ritorno le ragazze, invocan-

do l'intercessione di santa Polisia, sciamavano per dirupi e forre a cogliere "l'erba della madonna", una crocifera profumata, detta anche "erba dell'amore", che conservata in casa avrebbe portato fortuna nel trovare marito.

La gente - secondo la tradizione - credeva che quell'erba fiorisse il giorno prima della festa ed appassisse il giorno dopo. In verità prima della festa nessuno la vedeva e cercava ed il giorno dopo andava in malora come qualsiasi altra erba strappata dal suolo.

Altre coglievano mazzolini di "erba dell'invidia" e poi si appartavano per chiedere al responso dell'erba se "lu muruse", che magari da non molto lontano seguiva attentamente tutta l'operazione, l'avrebbe o no sposata. La cosiddetta "erba dell'invidia", detta anche "erba cipressina", è un'euforbiacea ricca di lattice irritante, le cui foglie, pronunciando la formula "se me voò bè fannme 'na rosa, senno fannme 'na piaga vernienosa", venivano applicate su un avambraccio nudo e strette fortemente con un fazzoletto. Dopo alcune ore o giorni, la risposta: il lattice contenuto nella foglia come minimo arrossava (la rosa) la pelle, oppure secondo la sua virulenza o la particolare delicatezza dell'epidermide, produceva una piccola scottatura (la piaga).

Gli uomini invece interrogavano il cielo: piovà o non piovà? E se piovà sarà per poco o per molto? La cosa era importante perché quel giorno, e proprio lassù sull'Ascensione, l'antico e sconosciuto "nune" dettava il suo oroscopo, che come tutti gli oroscopi che si rispettino era buono per tutte le circostanze. Non a caso il vecchio proverbio diceva: "Se piove lu di de l'Ascenziò d'ugne cosa se perde nu cò, e se non piove se ne perde dò".

A notte, si tornava a casa.